

Segregati in una vecchia fabbrica. Un arresto

Piccoli albanesi schiavi a Milano

Uscivano solo per mendicare

Hanno rischiato di morire tra le fiamme come topi, in una stanza chiusa con una catena. I vigili urbani di Milano hanno salvato ieri mattina quattro ragazzini albanesi, imprigionati in un'ala di quello che un tempo era lo stabilimento della Richard Ginori. L'ipotesi più probabile avanzata dagli inquirenti è che i quattro facciano parte dell'esercito di piccoli schiavi costretti a mendicare. Un loro connazionale è stato arrestato, 22 i fermi.

MARINA MORPURGO GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Una stanzetta invasa da un fetore ammorbante, per terra cumuli d'immondizia, gusci d'uovo, resti di cibo e scarpe. Qui, con una catena a serrare la porta, dormivano gli adolescenti albanesi che i vigili urbani - verso le 7.30 di ieri mattina - hanno probabilmente strappato ad un destino atroce. Lo scenario è quello dell'ex stabilimento Richard Ginori di via Morimondo (più conosciuto come «San Cristoforo»), alla periferia sud di Milano: una delle fabbriche storiche della città, affacciata direttamente sul Naviglio Grande. Era enorme, la San Cristoforo, ci lavoravano centinaia di dipendenti. L'ultimo fomo ha chiuso nel 1986, e con gli anni i capannoni e le palazzine sono diventati rifugio di diseredati, chi dice cinquanta, chi più di cento. Nordafricani all'inizio, poi albanesi: etnie accomunate dalla miseria, tenute lontane da diffidenza e rancori. Vivono in edifici rigorosamente separati, e si accusano a mezza bocca. Gli albanesi dicono che i maghrebini la notte vendono droga, i maghrebini dicono che gli albanesi sfruttano i ragazzini.

Dei drammi consumati tra i muri dell'ex Richard Ginori Milano non aveva avuto sentore, fino al piccolo incendio scoppiato ieri mattina tra le masserizie degli immigrati. Da fuori si vedeva solo che i portoncini di via Morimondo erano stati sfondati, e che qualcuno piano piano stava smontando i tetti dei capannoni: «Gli albanesi - spiega un vigile del comando di zona - vendono i pezzi di ferro ai rottamai. Così guadagnano qualche soldo. Problemi con loro? Finora non ne avevamo avuti».

Se l'incendio scoppiato ieri mattina non avesse attirato l'attenzione dei vigili, i quattro ragazzini albanesi (hanno tra i 14 e i 17 anni) sarebbero morti soffocati dal fumo, o bruciatiti. O, nella migliore delle ipotesi, i loro sfruttatori avrebbero sganciato la catena per salvare le «gallinelle dalle uova d'oro». Solo dieci giorni fa la Questura di Milano aveva setacciato gli incroci, e tolto dalle strade 45 bambini e adolescenti albanesi sporchi, affamati e spauriti: vittime del racket dell'accattonaggio. Dagli interrogatori era saltato fuori che ogni piccolo «rende» dalle 30 alle 200mila lire al giorno, e che gli storpi e gli ammalati sono i più richiesti.

Anche quei 45 dormivano in fabbriche abbandonate.

I quattro liberati ieri non sono né storpi né malati. Stanno bene, come altri due minorenni trovati dai vigili all'interno della Ginori: «Però hanno una fame terribile» dicono dalla centrale operativa di piazza Beccaria. In tutto al comando sono state portate 22 persone, interrogate a lungo per definirne in primo luogo l'identità, e poi eventuali responsabilità. Per ora in carcere, a San Vittore, è finito solo l'uomo che aveva in tasca la chiave del lucchetto che serrava la catena. È albanese come gli altri, ha una trentina d'anni, il suo nome non è stato rivelato perché ancora nel tardo pomeriggio di ieri non era stato possibile avvertire il consolato. L'accusa per lui è di sfruttamento di minori, ma nelle prossime ore potrebbe vedersi piombare addosso altri capi pesantissimi come il sequestro di persona e la riduzione in schiavitù. Sicuramente altri lo seguiranno: ogni 4-5 piccoli mendicanti c'è un adulto che gestisce, incassa ed eventualmente punisce. Per chi percorre le circonvallazioni di Milano al mattino presto è una scena familiare: da auto, spesso di grossa cilindrata, vengono scaricati ragazzini ancora assonnati, con in mano il loro sacchetto contenente la divisa da straccioni, lunghi cappotti luridi e scarpe sfondate. E a breve distanza dalla Richard Ginori c'è uno degli incroci più appetiti dai venditori e dai mendicanti, quello di piazza Maggi.

I sei minorenni portati via ieri mattina dal degrado di via Morimondo seguiranno la sorte dei coetanei liberati con il blitz di dieci giorni fa. Anche per loro si apriranno, una volta ultimati gli interrogatori, le porte delle comunità di accoglienza. I vigili in serata erano ottimisti: «Abbiamo già trovato posto per tutti». Il problema è che non sarà difficile per gli sfruttatori rimpiazzare i vuoti. Ieri, mentre le forze dell'ordine ancora stavano perquisendo la fabbrica, all'esterno ci si vedeva l'albanese Jimmy. Diciassette anni, biondo, carino e pulito. È appena arrivato come clandestino e guadagna, dice in stentatissimo italiano, un milione al mese. Sfruttamento, catene? Assolutamente no, inorridisce: «Mai visto niente di strano qui dentro. Metto tutto in tascaio...»

Maxirissa fra immigrati a Firenze

Si è conclusa con due feriti gravi e cinque arresti, compresi i ricoverati in ospedale, una maxirissa fra marocchini avvenuta all'alba nello storico quartiere di San Frediano, a Firenze, e che ha visto impegnate tre volanti della polizia; due agenti hanno riportato leggere contusioni. Il ferito più grave è Driss Saadi, 28 anni, che ne avrà per 30 giorni. Entrambi sono sotto arresto e piantonati. La maxirissa, secondo gli inquirenti, è scoppiata per motivi legati al traffico delle sostanze stupefacenti, ed ha visto coinvolti più di dieci nordafricani, soprattutto marocchini, alcuni con residenza a Firenze.



Un business miliardario attraverso il traffico di albanesi, ma forse anche di armi e droga. A Lecce i carabinieri sgominano una vasta organizzazione salentina dedicata al traffico di clandestini. In cinque mesi, la banda, avrebbe introdotto illegalmente in Italia un migliaio di clandestini, incassando centinaia di milioni. A tenere le fila dell'organizzazione erano due nuclei familiari: i militari avrebbero faticato non poco ad individuare i punti di sbarco e le rotte.

ROSARIA GALASSO

LECCE. Dall'Albania - via mare - fino all'Italia, con la possibilità di raggiungere svariati punti del paese attraverso l'aiuto di tassisti al di sopra di ogni sospetto. I carabinieri di Lecce decapitano un'organizzatissima banda dedicata al traffico clandestino di albanesi e, forse, anche di armi e droga. Mesi e mesi di intercettazioni telefoniche ed ambientali sono riusciti a far mettere le mani su una delle bande meglio organizzate del Salento, una di quelle che del commercio di «sogni e speranze» hanno fatto la loro fortuna.

numero sembra destinato ad aumentare. I carabinieri del reparto operativo speciale di militari del comando provinciale di Lecce hanno sgominato l'organizzazione che aveva la propria centrale a Merine.

A varcare la soglia del carcere sono, tra gli altri, Pietro Paolo De Dominicis, 32 anni, di Merine, secondo gli inquirenti affiliato alle organizzazioni criminali locali dalle consorte albanesi; Daniele Ingrosso, 23 anni e Fernando Antonucci, di 32 anni. Il primo sarebbe stato il capo dell'organizzazione. Era lui, secondo le prime ricostruzioni fatte dagli inquirenti, a contattare gli uomini della malavita albanese decidendo modalità di imbarco e di pagamento.

A tenere in mano le fila dell'intera organizzazione erano due nuclei familiari, quelli di De Domini-

Dodici arresti

Ad essere arrestati non sono solo salentini. Il traffico, partendo dal paese delle aquile, ha coinvolto anche molti albanesi, alcuni dei quali latitanti. Le persone fino ad ora coinvolte sono 12, anche se il

volge al maresciallo, sempre con la stessa richiesta. Il sottufficiale, in via eccezionale, decide di chiudere un occhio. Ma soltanto uno. E, invece di annullare la contravvenzione si limita a dimezzarne gli effetti, accordando al militare un pagamento ridotto del 50 per cento. Un eccesso di zelo, però, finisce per inguaiare il maresciallo, M.L.P., 57 anni, tra l'altro prossimo ad andare in pensione. L'uomo infatti convoca i due militari che avevano elevato la contravvenzione e chiede loro di controfirmare la «dichiarazione» redatta dietro la multa, ossia la necessità di ridurla in quanto comminata a un collega.

L'inchiesta

Uno dei due, un carabiniere semplice da poco tempo in servizio, cede alle pressioni del maresciallo e, sia pure non del tutto convinto, firma. L'altro però si rivela un osso duro. È un appuntato altoatesino di lingua tedesca, che dimostra come il principio «la leg-

ge è uguale per tutti» non sia solo teoria. L'uomo si rifiuta categoricamente di firmare e, anzi, segnala la faccenda a chi di dovere. A questo punto non è più possibile che la cosa resti sotto silenzio e parte l'inchiesta. La posizione del carabiniere che ha avallato la singolare decisione del maresciallo viene archiviata: il pm infatti capisce quale sia il clima in cui è maturata la scelta di apporre la propria firma dietro la multa e decide di non procedere. Per gli altri due coinvolti nella vicenda, invece, lo sconto di 108.000 lire sembra proprio destinato a trasformarsi in una fonte di guai seri.

I reati

Anche perché i reati ipotizzati sono puniti severamente dal codice penale che prevede da 2 a 5 anni per l'abuso di ufficio patrimoniale e da 3 a 10 per il falso in atto pubblico. Un falso sul quale il maresciallo ha pure apposto la propria firma.

cis, appunto, e del suo socio Ingrosso. Un ruolo importante veniva svolto proprio dalle mogli o dalle conviventi. Erano loro, infatti, che diramavano, in codice, gli ordini dei capi ai gregari.

Un'organizzazione certosina secondo gli inquirenti, che avrebbe dato non poco filo da torcere agli stessi militari. Per parlare usavano codici che depistavano l'individuazione dei punti di sbarco e le rotte da seguire. Le due famiglie, dopo aver deciso nel dettaglio ogni particolare, provvedevano ad informare la «bassa manovalanza», scafisti e tassisti che si muovevano in perfetta sintonia.

I clandestini, fra l'altro, venivano raggruppati e imbarcati in base alla località da raggiungere. Il biglietto (trasporto via terra compreso) oscillava intorno al milione.

I carabinieri, in cinque mesi di intercettazioni, sono riusciti a scoprire ben 25 sbarchi clandestini. Qualche difficoltà l'hanno avuta nell'individuare le località di approdo, i codici segreti rendevano l'operazione difficile. Neanche quelli, però, sono serviti a mettere l'organizzazione al sicuro.

La fase più delicata, dopo l'approdo, era il trasporto «via gomma». Da quel momento erano i



Vittorio La Verde

Lecce, nella banda anche alcune donne. In 5 mesi incassato oltre un miliardo

Sgominato il racket dei clandestini Imbarcavano immigrati a peso d'oro

tassisti a rivestire un ruolo determinante. Molti di loro erano persone insospettabili, fra gli arrestati c'è anche un albanese che, da tempo in Italia, si occupava del trasporto di generi di prima sopravvivenza e indumenti per conto della Caritas.

I tassisti erano anche reclutati fra gli autisti impiegati nelle linee a lunga percorrenza. In quel caso era necessario solo un muto assenso: senza fare domande, gli autisti facevano salire sui loro pullman di linea gli albanesi sbarcati qualche ora prima dalle spiagge salentine e poi venivano condotti in altre parti d'Italia.

Giro miliardario

Il giro era a dir poco miliardario, basti pensare che in cinque mesi gli investigatori hanno provato l'ingresso illegale di quasi mille clandestini. Considerando i costi di una traversata (un milione) i conti sono presto fatti. I dodici, fra uomini e donne, sono stati arrestati all'ora di pranzo. In quel momento le famiglie di De Dominicis e Ingrosso pranzavano insieme, ignare di quanto stava per accadere loro.

Oltre agli arresti sono state denunciati a piede libero 15 albanesi e 8 salentini. Proprio questi ultimi avrebbero fatto da tassisti con autobus a lunga percorrenza.

«Signora pensionata vedova patenteauto, maturità magistrale lunga esperienza ufficio nonché lavori casa assistenza bimbi et anziani offresi gratuitamente qualsiasi attività suddette cambio contestuale assunzione et qualificazione proprio figlio trentenne». Così inizia il singolare annuncio economico che una madre sessantenne di Mestre ha fatto pubblicare ieri nella piccola pubblicità del Gazzettino, per realizzare il sogno di vedere sistemato nel lavoro anche l'ultimo dei suoi tre figli, che sinora ha avuto solo «esperienze lavorative precarie e non qualificanti». Pur conservando l'anonimato, la donna ha inoltre rilasciato un'intervista allo stesso giornale in cui spiega di essere pronta a rinunciare alla possibilità di starsene tranquilla in casa, a godere di una discreta situazione economica, pur di garantire al figlio un inserimento lavorativo. «Non ho altre speranze - dichiara nell'intervista - se voglio affrontare gli anni che mi restano davvero in modo sereno».

Strage di Chilivani, le perizie smentiscono il suicidio del bandito

Il killer fu giustiziato

CAGLIARI. Il bandito rinvenuto agonizzante nel furgone non si è suicidato. Il commando che ha ucciso i due carabinieri a Chilivani era composto da quattro persone. Uno dei kalashnikov usati per compiere la strage non è stato ancora ritrovato. La sparatoria nella quale persero la vita i due militari e uno dei quattro banditi fu di inaudita violenza. Sono queste le prime conclusioni della perizia che il gip del Tribunale di Sassari ha affidato a tre esperti per accertare cosa accadde quel pomeriggio del 16 agosto dello scorso anno nella piana di Chilivani.

Graziano Palmas, uno dei quattro banditi protagonisti della sparatoria che costò la vita ai carabinieri Ciriaco Carru e Walter Frau, non si sparò un colpo di pistola in fronte, ma venne freddato. Erano passate poche ore dal primo conflitto a fuoco e i carabinieri, impegnati in una gigantesca caccia all'uomo per rintracciare i responsabili dell'eccidio, fermarono a un

punto di blocco un furgone. A bordo Salvatore Gusinu e Graziano Palmas. Il primo era stato ferito gravemente nella sparatoria con i carabinieri. L'altro era alla guida del mezzo. Le prime indagini avevano accertato che Palmas si sarebbe sparato per non cadere nelle mani degli investigatori, ma questa nuova perizia ha aperto prevedibili ma inquietanti sviluppi. Qualcuno ha sparato contro il bandito. Il foro di entrata del proiettile, in mezzo al volto, non è tipico dei casi di suicidio, e altri elementi, come l'assenza di sangue nelle braccia della vittima, fanno pensare che non di suicidio si sia trattato ma di omicidio. La perizia però non ha ancora accertato se Palmas è stato ucciso da dentro il camion o da un colpo sparato esternamente, e se sia stato qualche suo complice a premere il grilletto, forse per far tacere un testimone scomodo.

I due carabinieri, Ciriaco Carru e Walter Frau, fermarono nel pri-

mo pomeriggio del 16 agosto dello scorso anno una betoniera in una strada secondaria che collegava Olbia a Sassari. Dal capoluogo gallurese doveva arrivare, passando proprio per quella strada, un furgone portavori. La betoniera serviva a sbarrare il passo, i banditi erano armati di kalashnikov e fucili mitragliatori M-16, ma il loro piano venne mandato all'aria dalla pattuglia di carabinieri che intimarono l'alt alla betoniera. Da un controllo radio venne accertato che il mezzo era stato rubato. Mentre i due militari si accingevano ad ammanettare l'autista del mezzo, Antonio Salvatore Giua, dall'altro lato della strada si scatenò una pioggia di fuoco. Furono sparati oltre un centinaio di colpi di pistola e mitra. Morirono in una drammatica sequenza il bandito e i due carabinieri. Successivamente furono trovate le armi usate dai banditi, e furono arrestate, con varie accuse una decina di persone. □ G.Cen.

Rinviato a giudizio il militare che esigeva dal collega la riduzione del verbale

Cc multato: «Voglio lo sconto»

VALERIA MANNA

BOLZANO. «Trattandosi di carabinieri la multa è dimezzata». Questa affermazione messa per iscritto, ingenua quanto assolutamente irregolare, è costata a due carabinieri in servizio in Alto Adige la richiesta di rinvio a giudizio con accuse pesanti, soprattutto tenendo conto che sono rivolte a due militari dell'Arma. Falso in atto pubblico e abuso d'ufficio patrimoniale: questi i reati ipotizzati dal pubblico ministero Cuno Tarfusser cui la vicenda è stata segnalata direttamente dai superiori dei due carabinieri.

La multa

La storia risale allo scorso marzo, quando una pattuglia del radiomobile della stazione di Chienes, paesino della Val Pusteria, si appostò lungo la statale, una strada pericolosa già teatro di molti incidenti. E sera, e a un certo punto davanti agli occhi dei due militari

sfrecciava un'auto a velocità decisamente sostenuta. Il conducente, inoltre, azzarda un sorpasso in un punto vietato, senza neanche accorgersi della paletta alzata dai suoi colleghi, ai quali non resta che annotare la targa. La procedura va avanti regolarmente e, al ritorno in caserma, i due redigono un verbale contestando sia l'eccesso di velocità che il sorpasso pericoloso. Due infrazioni, ciascuna delle quali comporta una multa di 108.000 lire, totale 216.000 lire.

Il maresciallo

Qualche giorno dopo, si presenta alla stazione di Chienes un giovane carabiniere, M.P., 27 anni, bolzanino, il quale chiede il più classico dei favori italiani. Dai colleghi vorrebbe farsi «cancellare» la multa. Ma ormai tutto è stato trascritto sui verbali e non si può più tornare indietro. M.P. allora si ri-